

L'ASSOLUTO DI DIO Conversione e vocazione in Charles de Foucauld

SOMMARIO: 1. DUE TESTIMONIANZE FONDAMENTALI – 2. TRATTI DI RILETTURA DI UN'ESPERIENZA; 2.1. *Il racconto della fede*; 2.2. *L'affermazione centrale*; 2.3. *L'ambiente familiare e parentale*; 2.4. *Il contesto epocale ed ecclesiale*; 2.4.1. Don Huvelin e la ricerca di un maestro di cristianesimo; 2.4.2. Razionalismo e agnosticismo; 2.5. *L'eredità africana*; 2.5.1. La «pedagogia del deserto»; 2.5.2. L'incontro con l'Islam – 3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Chi appena conoscesse la figura di Charles de Foucauld converrebbe facilmente sul fatto che il discorso sulla sua vocazione verrebbe a sovrapporsi semplicemente a quello sulla sua vicenda spirituale *tout court*.

Divergono invece, di fatto, le valutazioni sulla «sintesi cristiana vissuta» di fratel Carlo di Gesù. Vi è chi parla di «felice incompiutezza» del suo disegno spirituale¹, di «progetto interrotto»²; altri sottolineano piuttosto nella sua esperienza cristiana una singolare armonizzazione di stabilità e novità, di continuità e creatività, scorgendovi agevolmente la possibilità di ricondurre il suo progetto di vita all'unità di un'immagine «la più antica e la più plastica della storia della spiritualità cristiana: l'imitazione di Cristo»³.

¹ P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione», *Rivista del Clero Italiano* 77 (1996) 567-587: 570 (ora anche in *Charles de Foucauld. L'eloquenza di una vita secondo l'evangelo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Bose 24-26 maggio 2002, Magnano [Bi], Ed. Qiqajon – Comunità di Bose, 2003, 149-174).

² *Ivi*, 568.

³ S. SPINSANTI, «Modelli spirituali», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello B., Paoline, 1989, 1001-1030: 1013. Lo stesso Sequeri, del resto, osserva che «... anche in Fratel Carlo la *forma originale* è riconoscibile nella straordinaria unità di un'energia dinamicamente costante, più che nel disegno staticamente coerente di una *figura spirituale*» (P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth?», 569).

Resta innegabile che proprio l'ansia di imitare il «beneamato Fratello e Signore Gesù» abbia condotto Foucauld ad una inesausta peregrinazione tra luoghi geografici e condizioni di vita: monaco trapista in Francia, eremita a Nazareth e nel deserto, sacerdote e missionario, solo con Dio e compagno dei più lontani da Dio⁴. Un cristiano che ci restituisce il *sensu dinamico della vocazione*, dono ricevuto ma anche realtà sempre in movimento, non qualcosa che «si ha», un dato acquisito e cristallizzato, ma fenomeno sempre vivo, una strada sconosciuta che sta davanti a noi, «più futuro che passato», da vivere in docilità perenne allo Spirito santo⁵.

Charles de Foucauld è un cristiano che ha cambiato molte volte la sua condizione di vita, non perché non sapesse cosa fare, ma anzi proprio perché lo sapeva benissimo e lo Spirito lo conduceva verso concretizzazioni sempre più adeguate e limpide della sua intuizione originaria, semplicissima: *essere come Gesù Cristo*.

La nostra ricerca, però, non riguarda il lungo e complesso itinerario della progressiva configurazione della vocazione di frère Charles, quanto piuttosto la sua nascita, la quale, secondo la testimonianza stessa del nostro autore, coincide con il momento della sua conversione:

«Non appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui: la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede. Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è Lui!...»⁶.

Intendiamo dunque partire da questa affermazione e indagarne il senso, cioè anzitutto la storia che la precede e ne rende ragione. Interrogheremo la vicenda personale di Charles de Foucauld nel suo

⁴ «Monaco senza convento, sacerdote senza comunità, missionario senza appoggio del soldato e del mercante: Charles, «fratello universale», sembra aver avuto il dono di creare forme atipiche di vita cristiana, che si staccano su quelle omologate del suo tempo» (S. SPINSANTI, «Modelli spirituali», 1013) Così anche C. DAGENS: «Quest'uomo con il desiderio di vivere nella solitudine e nel silenzio è stato fino alla morte un viaggiatore, un pellegrino, un nomade. E' questa itineranza permanente l'elemento caratteristico della sua esperienza spirituale» («L'esperienza dell'evangelo e dell'evangelizzazione in Charles de Foucauld», in *Charles de Foucauld. L'eloquenza di una vita secondo l'evangelo*, 95-112: 98).

⁵ Cf. R. CORTI, *Ch. de Foucauld*, Milano, In Dialogo, 1982, 44.

⁶ Lettera a Henri de Castries, 14 agosto 1901, in C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli. Itinerario spirituale dagli scritti*, Introduzione e note di E. BOLIS, Cinisello B., Paoline, 2002, 243. «Charles de Foucauld non fa della propria vocazione religiosa un evento distinto dalla propria conversione a Dio» (C. DAGENS, «L'esperienza dell'evangelo e dell'evangelizzazione», 98).

contesto storico, al fine di comprendere in che modo il suo ritornare alla fede, o il suo venire autentico alla fede si sovrapponga con la scelta di dedizione esclusiva a Dio. Non intendiamo riproporre una ricostruzione meramente cronologica del suo percorso, piuttosto cercheremo di coglierne le coordinate essenziali, i dinamismi che lo animano, evidentemente non ignorando il loro sviluppo diacronico. In questo modo dovrebbero già emergere alcuni elementi strutturali che caratterizzano una vocazione cristiana.

1. DUE TESTIMONIANZE FONDAMENTALI

Charles de Foucauld non ci ha lasciato una testimonianza cospicua sulle vicende della propria conversione. Possediamo però due testi fondamentali che ci consentono di ricostruire con buona approssimazione la lettura che egli ha fatto delle vicende attraverso le quali è giunto a quel giorno dell'ottobre 1886 nel quale si colloca il momento puntuale della sua riscoperta di Dio. Il primo testo è una meditazione dell'8 novembre 1897, fatta nel corso di un ritiro a Nazareth, durato dal 5 al 15 novembre e che porta il titolo: *Moi. Ma vie passé. Miséricorde de Dieu*⁷. Il secondo testo, più breve, è una lettera scritta all'amico Henri de Castries e datata 14 agosto 1901⁸.

La *meditazione di Nazareth* può essere letta come le *Confessioni*

⁷ C. DE FOUCAULD, *La dernière place* (Oeuvres spirituelles du Père Charles de Foucauld IX/1), Paris, Nouvelle Cité, 1974, 99-109; d'ora in poi il testo sarà indicato con MN. In una lunga lettera a Henri Duveyrier del 21 febbraio 1892 troviamo come una sintesi anticipata, più pacata e distaccata, della meditazione di Nazareth, senza però che vi si possano rintracciare elementi di novità rispetto a quella. La lettera è riportata per intero in appendice a A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Le chemin vers Tamanrasset*, Paris, Karthala, 2002; se ne può leggere uno stralcio nella traduzione italiana: *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, Magnano (Bi), Ed. Qiqajon – Comunità di Bose, 2002, 34-36.

⁸ C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 239-246; d'ora in poi il testo sarà indicato con LHC. Si veda un commento e un confronto tra i due testi citati in J.-F. SIX, *Itinerario spirituale di Charles de Foucauld*, Brescia, Morcelliana, 1986, 47-57. La lettera è stata scritta dal monastero di Notre-Dame-des-Neiges, dove Charles de Foucauld, da poco ordinato sacerdote, stava preparando i progetti di insediamento nell'Africa del Nord; proprio per questo motivo in quel periodo intratteneva una frequente corrispondenza con Henri de Castries, «a quell'epoca uno dei migliori conoscitori del Marocco» (J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 229). Su H. de Castries si può vedere un breve profilo in E. BOLIS, «Introduzione» a C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 87-88.

di frère Charles: dell'opera di Agostino riprende l'espressione della riconoscenza per la misericordia di Dio e il riconoscimento del proprio peccato e come quella si apre con un canto di lode che le parole non sanno dire e prosegue con la narrazione della propria esistenza, a cominciare dalla nascita e dai primissimi ricordi d'infanzia⁹. Il testo si presenta in forma di preghiera, rivolta al «Voi» di Dio, e consiste semplicemente nella proclamazione ammirata dell'opera divina nei propri riguardi: non è altro che una appassionata confessione di fede. I riferimenti sono, nella prima parte, piuttosto vaghi: vi si trovano descrizioni anche dettagliate di stati d'animo ed esperienze interiori, come quella relativa al «vuoto» sperimentato durante la stagione delle feste e della «bella vita», ma nessuna precisa localizzazione temporale o spaziale¹⁰. Poi il racconto si fa più puntuale, a cominciare dal momento del ritorno di Charles a Parigi «alla fine dell'inverno 1886». Più di un terzo della meditazione è dedicato agli avvenimenti di quell'anno decisivo. Il ritmo della narrazione orante si fa più lento e insieme concitato: gli eventi, interiori ed esteriori, sono narrati in maniera più distesa e accurata, ma si avverte il crescere della tensione spirituale, fino al vertice dove tutto sembra convergere: «facendomi entrare nel suo confessionale [di don Huvelin], uno degli ultimi giorni di ottobre, tra il 27 e il 30, credo, Voi mi avete donato ogni bene, mio Dio»¹¹. È la prima data precisa, benché ancora indeterminata, che compare nel testo, il primo giorno cui Charles de Foucauld conferisce un volto inconfondibile: «che giorno benedetto, che giorno di benedizione!»¹². L'inquadratura ora è un primo piano, gesti rapidi, netti,

⁹ «Mio Signore Gesù, fate [voi] i miei pensieri, le mie parole. Se nelle meditazioni precedenti ero impotente, quanto più in questa!... Non è la materia che manca, ... al contrario, essa mi schiaccia! Ve ne sono, mio Dio, di misericordie! Misericordie di ieri, di oggi, di ogni istante della mia vita, prima della mia nascita e prima dei tempi! Vi sono immerso, ne sono inondato, esse mi ricoprono e mi avvolgono da ogni parte... [...] io che sono stato, dalla mia infanzia, circondato da tante grazie, figlio di una santa madre, avendo appreso da lei a conoscervi, ad amarvi e a pregarvi appena ho potuto comprendere una parola!» (MN, 99-100).

¹⁰ «Voi mi facevate sentire un vuoto doloroso, una tristezza, che non avevo mai provato fino a quel momento; ... essa mi ritornava ogni sera, quando mi trovavo solo nel mio appartamento... essa mi faceva stare muto e oppresso durante quelle che chiamano feste: io le organizzavo, ma venuto il momento le passavo in un mutismo, un disgusto, un tedio infiniti...» (MN, 101-102). Le biografie ci permettono di situare questa testimonianza nel periodo della prima destinazione come sottufficiale a Pont-à-Mousson (1880) (si vedano M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, Milano, Jaca Book, 1986, 72-81 e J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 24-26).

¹¹ MN, 106.

¹² *Ivi*.

incancellabili dalla memoria: «egli mi fece mettere in ginocchio e mi fece confessare, e mi mandò a comunicarmi seduta stante...»¹³. Questa istantanea è come un nuovo, formidabile punto di ripartenza: «e dopo quel giorno tutta la mia vita non è stata che una catena di benedizioni!»¹⁴.

Da questo momento, l'ultima parte della preghiera prende un ritmo molto accelerato, le immagini sembrano succedersi rapidamente fin quasi ad accavallarsi. La memoria del figlio riconoscente ripete al Padre altre due date: il 15 gennaio 1890, il giorno in cui si compie il *sacrificio* di sé che Charles aveva desiderato dal giorno della conversione, con il distacco dalla famiglia e la partenza per la Trappa di Notre-Dame-des-Neiges; e il 23 gennaio 1897, giorno in cui il Padre Generale dei Trappisti gli comunica il permesso di uscire dall'Ordine per seguire la vita nascosta di Gesù a Nazareth.

La *lettera a Henri de Castries* è di quasi quattro anni successiva. Il tono di frère Charles è più pacato, vi si sente il desiderio sincero di incoraggiare l'amico turbato da una crisi di fede attraverso la narrazione della vicenda della propria fede, che ha conosciuto tempeste ben più paurose.

In questo testo, nel quale Charles parla esplicitamente di «confessione», ancor più che nel primo le vicende precedenti il fatidico anno 1886 sono narrate in maniera molto sintetica e generica; tutto si può riassumere in questa frase: «vivevo come si può vivere quando l'ultima scintilla di fede s'è spenta»¹⁵. La parte centrale è dedicata al racconto più dettagliato di quei mesi a Parigi e analogamente alla *meditazione di Nazareth* essa è seguita da una breve sintesi della ricerca spirituale successiva, fino al progetto attuale di stabilirsi nel Sahara per continuare lì la «vita nascosta» di Gesù a Nazareth.

2. TRATTI DI RILETTURA DI UN'ESPERIENZA

2.1. *Il racconto della fede*

Non riusciremmo a comprendere in verità e senza equivoci queste testimonianze se non tenessimo conto che siamo di fronte, come già abbiamo accennato, ad autentiche «confessioni di fede», a narrazioni,

¹³ *Ivi.*

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ LHC, 242.

cioè, che rileggono fatti ed esperienze *dal punto di vista della fede*, nella prospettiva del riconoscimento della presenza e dell'azione divine.

Siamo posti non di fronte a resoconti storici in ipotesi perfettamente obiettivi, ma alla ricostruzione di nessi, legami, causalità operata da una soggettività credente, personalmente e totalmente coinvolta negli eventi che la riguardano. La storia di una vocazione non è decifrabile semplicemente attraverso la successione cronologica di avvenimenti esteriori e neppure attraverso la mera ricostruzione di un'evoluzione interiore. L'osservatore, il teologo spirituale deve piuttosto registrare le connessioni ritrovate dalla coscienza del soggetto in questione e il valore che nella fede, cioè nell'obbedienza a Dio che si è rivelato, egli ha potuto attribuirvi¹⁶.

In occasione del ritiro di Nazareth del novembre 1897, Charles de Foucauld descriverà così la nuova sensibilità trasformata dalla fede, la nuova percezione del mondo che si dischiude a chi si lascia illuminare dalla luce dall'alto:

«Il giusto vive davvero di questa fede, poiché essa sostituisce per lui la maggior parte dei sensi della natura; essa trasforma in modo tale tutte le cose che a stento i vecchi sensi possono ancora servire all'anima: essa non percepisce con essi che apparenze ingannevoli. La fede gli mostra le realtà; l'occhio gli mostra un povero, la fede gli fa vedere Gesù; l'orecchio gli fa ascoltare ingiurie e persecuzioni, la fede gli canta: "Rallegratevi e vestitevi di gioia..." [...] Così colui che vive di fede ha l'anima piena di pensieri nuovi, di gusti nuovi, di giudizi nuovi: sono orizzonti nuovi che si aprono davanti a lui, orizzonti meravigliosi, illuminati da una luce celeste e belli della bellezza di Dio... Circondato da queste verità nuovissime di cui il mondo neppure dubita, egli comincia necessariamente una vita tutta nuova...»¹⁷.

Nella meditazione di Nazareth, il senso della fede rilegge la vicenda spirituale vissuta da frère Charles ponendo nettamente in primo piano l'agire di Dio. Egli è l'assoluto protagonista, come si evidenzia dalla insistente ripetizione del pronome *vous* e degli aggettivi possessivi *votre*, *vos*: tutto è opera di Dio, tutto appartiene a Lui o è suo dono. Ancora più interessante la rassegna dei verbi utilizzati per descrivere la premurosa e indefettibile cura da cui Charles si scopre accompagnato: dai più generici «fare grazie», «donare»; ai verbi che rimandano ai gesti di un pastore buono: «richiamare», «ricondurre»; da quelli che indicano protezione: «impedire [il male]», «preservare», «covare sotto le ali», «porre

¹⁶ Si veda, in questo stesso fascicolo, il contributo di F. SCANZIANI, «Destino. Destinazione. Vocazione», in particolare il par. 4.2.5 sul tema della *narrazione*.

¹⁷ C. DE FOUCAULD, *La dernière place*, 118-119.

la mano [su di lui]»; a quelli che alludono a un'azione liberatrice: «sciogliere [i legami]», «sbriciolare [gli ostacoli]», «scacciare [il demonio]»; ai verbi che descrivono l'azione di Dio sull'anima: «ammorbidire», «svuotare», «preparare», «trasformare», «entrare» in essa; a quelli che suggeriscono la suscitazione di pensieri, affetti, interpretazioni nuove: «ispirare» [a Charles e ad altri], «far vedere», «attirare», ma anche «obbligare». Se dovessimo però scegliere un termine sintetico, indicheremmo i verbi che esprimono l'idea dell'*essere custodito*, vegliato: *conserver*, e soprattutto *garder*. Charles de Foucauld osserva tutta la propria vita guardata da Dio con occhio di misericordia.

2.2. *L'affermazione centrale*

«Non appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui: la mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede. Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è Lui!...».

La decisione di Charles de Foucauld di dedicare completamente la propria vita a Dio si sovrappone dunque al suo venire alla fede.

In realtà, così come il processo della conversione si raccoglie nel momento puntuale, altamente sintetico e simbolico, della confessione presso don Huvelin e del successivo accostamento all'Eucaristia e tuttavia rimane un lungo e tormentato percorso, allo stesso modo le vicende della fede ritrovata e della vocazione religiosa di Charles partono da questo evento istantaneo come sintetica intuizione originaria e si dipanano progressivamente per precisazioni e chiarificazioni successive. Nella lettera all'amico de Castries, frère Charles accenna fuggacemente alle difficoltà incontrate dalla sua giovane fede e alla loro risoluzione:

«Agli inizi la fede dovette superare molti ostacoli: io che avevo tanto dubitato, non ci misi un giorno solo a credere; a volte i miracoli del Vangelo mi sembravano incredibili, altre volte volevo intercalare le mie preghiere con brani del Corano. Ma la grazia divina e i consigli del mio confessore dissiparono queste nubi...»¹⁸.

Ma quale fu l'intuizione originaria di Charles de Foucauld? È possibile esprimerla con maggiore precisione? «Dio è così grande, c'è una tale differenza tra Dio e tutto ciò che non è Lui...»: la grandezza di

¹⁸ LHC, 243.

Dio, l'assoluto di Dio, sembra questo il dato da indagare con maggior attenzione.

«Allah akbar», Dio è il più grande, più grande di tutte le cose che noi possiamo enumerare; solo Lui, al di là di tutto, merita i nostri pensieri e le nostre parole [...] e se per scrivervi infrango il silenzio del chiostro, questo serve solo ad aiutarci reciprocamente a conoscerlo e a servirlo meglio: tutto quello che non ci conduce a questo, a conoscere e a servire meglio Dio, è tempo perso...»¹⁹.

«Dio è il più grande», più grande di ogni cosa: non è casuale che il visconte de Foucauld esprima questa convinzione ricorrendo ad una formula di fede islamica. È un indizio che dovremo riprendere.

A questo sentimento fortissimo della grandezza di Dio, esploso nel momento stesso dell'approdo alla fede, corrisponde praticamente da subito il desiderio di Charles di donarsi completamente a Lui:

«Desideravo essere religioso, vivere solo per Dio e fare ciò che era più perfetto, ad ogni costo... Il mio confessore mi fece attendere tre anni; io stesso, pur desiderando «esalarmi davanti a Dio nella pura perdita di me stesso», come dice Bossuet, non sapevo quale Ordine scegliere [...]»²⁰.

E nella meditazione di Nazareth così descrive la sua tensione interiore nel periodo immediatamente successivo alla conversione:

«Quel sentimento via via più profondo della vanità, della falsità della vita mondana e della grande distanza che esiste tra la vita perfetta, evangelica, e quella che si conduce nel mondo [...] quella sete di fare per Voi il più grande sacrificio che mi fosse possibile farvi, lasciando per sempre una famiglia che costituiva tutta la mia felicità, e andandomene ben lontano da essa a vivere e a morire!»²¹.

La meditazione di Nazareth è un grande inno di lode all'opera compiuta da Dio, tuttavia pare di capire che all'origine, a ridosso dell'evento puntuale della conversione, ci sia l'intuizione della realtà di Dio come qualcosa che merita l'assoluta dedizione della creatura *prima ancora* che essa possa articolare i motivi della propria riconoscenza nei suoi confronti.

¹⁹ LHC, 241.

²⁰ LHC, 243. Nella lettera a H. Duveyrier, citata alla n. 7, frère Charles afferma che lo stesso Huvelin, insieme alla sua famiglia, all'inizio cercarono di dissuaderlo dalla scelta religiosa, spingendolo invece verso il matrimonio: vd. A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, 36.

²¹ MN, 107.

Da dove viene, dunque, questo *senso dell'assoluto di Dio* che sembra *per sé* giustificare, nella percezione spirituale di Charles de Foucauld, la totale consegna di sé nelle sue mani?

2.3. *L'ambiente familiare e parentale*

«Voi mi avete riportato in quella famiglia, oggetto dell'attaccamento appassionato dei miei anni giovanili, della mia infanzia...»²².

L'anno cruciale, il 1886, è segnato anzitutto, nella rilettura di frère Charles, dal ritorno alla vita in famiglia²³. Lì sarà il luogo del ritrovamento di Dio, lì si compirà la parabola del ritorno del figlio amato²⁴. Nella testimonianza del nostro autore si percepisce l'esperienza di un essere ricondotto a casa, là dove risiedono le radici della sua vicenda religiosa. Come se per riallacciare il rapporto con Dio e per trovare il proprio futuro avesse bisogno di ricollocarsi dentro un ambiente, un contesto che gli consentisse di riannodare tutti i fili interrotti.

Il quadro della vita di fede del tempo dell'infanzia non ha nulla di particolarmente affascinante: è un ritratto molto comune di una buona famiglia cattolica, delle sue pratiche e delle sue devozioni, descritto con toni persino un po' stucchevoli²⁵. Ma ciò che viene sottolineato

²² MN, 104.

²³ Introducendo il racconto dell'episodio decisivo, Charles annota: «All'inizio di ottobre di quello stesso anno 1886, dopo sei mesi di vita in famiglia, io ammiravo, volevo la virtù, ma non Vi conoscevo...» (MN, 105). E prima ancora: «Voi scioglieste anche tutti i legami buoni, che mi avrebbero però impedito di rientrare in seno a quella famiglia dove Voi volevate farmi trovare la salvezza» (MNI, 102). De Foucauld giunse a Parigi alla fine di febbraio del 1886, allo scopo di completare e consegnare all'editore il resoconto della sua esplorazione del Marocco.

²⁴ «Voi mi facevate ritrovare, per queste stesse anime, l'ammirazione di un tempo, e ad esse avete ispirato di accogliermi come il figlio prodigo al quale non si faceva affatto sentire di aver mai abbandonato il tetto paterno, Voi donavate a loro per me la stessa bontà che avrei potuto attendermi se non avessi mai sbagliato...» (MN, 104-105).

²⁵ «[...] io che sono stato, dalla mia infanzia, circondato da tante grazie, figlio di una santa madre, avendo appreso da lei a conoscervi, ad amarvi e a pregarvi appena ho potuto comprendere una parola! Il mio primo ricordo non è la preghiera che ella mi faceva recitare mattina e sera: "Mio Dio, benedite il papà, la mamma, il nonno, la nonna, la nonna Foucauld e la piccola sorella"? E quella pia educazione!... quelle visite alle chiese... quei *bouquet* ai piedi della croce, un presepio a Natale, un mese di Maria, un piccolo altare nella mia camera, conservato fin tanto che ho avuto una camera per me nella mia famiglia, e che è sopravvissuto alla mia fede! I catechismi, le prime confessioni sorvegliate da un nonno cristiano, ... quegli esempi di pietà ricevuti nella mia famiglia; ... mi vedo mentre vado in chiesa con mio padre (com'è lontano!), con mio nonno; vedo mia nonna, le mie cugine, che andavano a Messa

non sono tanto i gesti in sé, quanto piuttosto la trama delle *relazioni* che costituiscono in modo decisivo l'ambito della fede vissuta. Di queste persone non viene ricordata nessuna scelta di «radicalità evangelica», diremmo oggi; le scene che vengono evocate tracciano il percorso assolutamente ordinario di un bambino nato in un contesto familiare e sociale segnato dalla fede cattolica: le preghiere insegnate dalla mamma, il presepe, la frequenza alla Messa, la devozione mariana, il catechismo e i sacramenti dell'iniziazione, dei nonni premurosi e un prete zelante... Ciò che si iscrive nella memoria di quest'uomo ormai consegnato a Dio è l'intuizione, certo a quel tempo non tematizzata, di una fede capace di contrassegnare il vissuto quotidiano di persone amate e credibili, anzi esemplari.

Ne è prova quella che è sicuramente la relazione parentale più significativa vissuta da Charles de Foucauld. Ci riferiamo all'influenza determinante che ebbe nel cammino della sua conversione il rapporto con la cugina Marie Moitessier, figlia della zia paterna Inés e sposata al conte de Bondy²⁶. Così l'eremita di Nazareth descrive tale influenza:

«Un'anima bella Vi aiutava, ma con il suo silenzio, la sua dolcezza, la sua bontà, la sua perfezione; essa si lasciava vedere, era buona e spandeva il suo profumo che mi attirava, ma ella non agiva. Voi, mio Gesù, mio Salvatore, Voi facevate tutto interiormente come esteriormente! Voi mi avevate attratto alla virtù tramite la bellezza di un'anima nella quale la virtù mi era apparsa così bella che aveva irrevocabilmente rapito il mio cuore... Voi mi attiraste alla verità attraverso la bellezza di questa stessa anima»²⁷.

La «dolcezza» della religione è dunque attinta attraverso la «bellezza» di testimoni credibili, umanamente convincenti e inoltre legati a Charles da intensi vincoli d'affetto²⁸. Questi legami costituiscono il

tutti i giorni. [...] E quella prima Comunione, dopo una lunga e buona preparazione, circondato dalle grazie e dagli incoraggiamenti di tutta una famiglia cristiana, sotto gli occhi delle persone che avevo più care al mondo, affinché tutto fosse riunito in un solo giorno, per farmi gustare tutte le dolcezze... E poi quei catechismi di perseveranza, sotto la direzione di un prete buono, pio, intelligente, zelante; mio nonno che mi incoraggiava sempre con la parola e con l'esempio nella via della pietà [...]» (MN, 100-101).

²⁶ Se ne può leggere un ritratto in M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 125-129.

²⁷ MN, 105-106.

²⁸ Il registro attraverso il quale passano tali testimonianze è prevalentemente affettivo, ma per esempio riguardo alla cugina Marie si devono tenere in conto anche affermazioni che si muovono invece su un piano strettamente razionale, come si

veicolo del rapporto di Charles con la fede: quando egli comincia ad allontanarsi da Dio, sono essi a trattenerlo almeno per un po' nelle sue vie; quando essi scompaiono, scompaiono insieme a loro ciò a cui essi rimandavano. Così almeno si deve dire del rapporto con il nonno materno, il colonnello de Morlet, cui Charles e la sorella Marie furono affidati quando, nel giro di pochi mesi, morirono entrambi i genitori:

«E quando poi, malgrado tante grazie, io cominciavo ad allontanarmi da Voi, con quale dolcezza Voi mi avete richiamato a Voi attraverso la voce di mio nonno, con quale misericordia m'impedivate di cadere negli eccessi estremi conservando nel mio cuore la mia tenerezza per lui!...»²⁹.

Nel febbraio 1878, il giovane cadetto di Saint-Cyr esprime così il disorientamento sperimentato alla morte del nonno, come il venir meno di un riferimento che conferiva ordine e insieme protezione:

«[...] tu mi ricordi tutta un'epoca della mia vita che se n'è andata, ma della quale conservo un ricordo molto bello: vita tranquilla, vita in famiglia trascorsa nell'intimità, quei bei momenti passati insieme, le prime letture, la felicità e la calma che mi circondavano quando stavo con mio nonno. [...] Eravamo così felici, così tranquilli, così spensierati, così fiduciosi nell'avvenire! [...] Mi viene portata via d'un colpo la mia famiglia, la mia casa, la mia tranquillità e quella spensieratezza, che era così dolce. E tutto questo non lo ritroverò più»³⁰.

dirà nel paragrafo successivo. Era stata Marie Moitessier, durante le vacanze estive del 1867 (Charles aveva 9 anni), a introdurlo nel culto eucaristico: la Messa, le visite al SS. Sacramento, le processioni del Corpus Domini. A Tamanrasset, frate Carlo riprodurrà fedelmente sull'altare la statua del Sacro Cuore donata dalla famiglia di Marie alla chiesa del loro paese (cf J.-F. Six, *Itinerario spirituale*, 15-16).

²⁹ MN, 101.

³⁰ *Lettres à un ami de lycée. Correspondance inédite avec Gabriel Tourdes (1874-1915)*, Paris, Nouvelle Cité, 1982, 72-73. Charles de Foucauld ha quasi vent'anni; così rileggerà quel passaggio durante lo stesso ritiro di Nazareth del novembre 1897: «Mi sembra, o mio Dio, che questa vita di quarant'anni possa dividersi in quattro periodi: l'infanzia, fino all'età di quindici anni, in cui persi la fede, (perdono! perdono! fu per mia colpa e mia grandissima colpa); l'adolescenza, dai quindici ai vent'anni, epoca nella quale persi mio nonno che mi aveva tirato su, e uscito da Saint-Cyr fui libero e padrone delle mie sostanze; la giovinezza, dai venti ai ventotto; avevo ventotto anni, un mese e pochi giorni quando mi convertii. [...] Il terzo periodo è il seguito di quello [...]. Nessuna traccia di bene: nel primo periodo l'amore per la mia famiglia era stato ardentissimo; nel secondo era stato vivo ancora, benché si fosse abbassato: era il mio faro, la mia ultima luce in mezzo a quella profonda oscurità; nel terzo periodo si abbassa anch'essa: non si estingue, ma si abbassa molto: da allora io sono nella notte, non mi resta più niente: non vedo più né Dio né gli uomini: non c'è più che l'io e la mia sensualità, l'ingordigia, la pigrizia, l'orgoglio, le passioni vergognose; è l'egoismo assoluto nell'oscurità e nel fango (C. DE FOUCAULD, *La dernière place*, 92-94).

Come la rilettura del tempo dell'infanzia fatta a distanza di molti anni, così anche questo sguardo sulla vita di famiglia lanciato a ridosso di un evento che in qualche modo ne ha segnato la fine elabora un quadro incantato, sicuramente attraversato dalla nostalgia, sulla cui verosimiglianza è lecito interrogarsi³¹.

Ma anche se il ricordo di quegli anni e di quelle figure cristiane è trasfigurato dalla gratitudine del convertito, a noi interessa meno il giudizio sulla effettiva qualità evangelica di quell'ambiente e di quei vissuti. Ci basta constatare come la singolarità e radicalità della scelta di Charles de Foucauld germogliano dall'*humus* di una fede che non sembra avere che il crisma della ferialità e della solidità, ma soprattutto siano state rese possibili dalla profonda convinzione che il rapporto con Dio fonda la *vita buona* di persone da cui ci si è sentiti amati. L'assoluto di Dio fiorisce per il fratello del deserto dall'esperienza della capacità che esso ha di rendere *bella* un'esistenza già per sé significativa in virtù dei legami di sangue che vi si ricollegano³². Affetti umani ed esistenze cristiane si saldano così sotto il segno di una fede profondamente umanizzante.

Insieme, il rilievo riconosciuto da Charles de Foucauld al contesto familiare nella maturazione verso la fede e la vocazione evidenzia la radice comunitaria, e quindi ecclesiale, di un'esperienza cristiana personalissima, per tanti aspetti solitaria. L'esperienza di Chiesa di frère Charles fino alla conversione è stata essenzialmente l'esperienza della bellezza e della devozione di anime profondamente religiose conosciute nell'ambiente familiare.

³¹ Nel testo citato alla nota precedente, Foucauld descrive così l'età dell'adolescenza, dai quindici ai vent'anni: «Durante gli ultimi quattro anni di questo periodo, ogni bene, ogni buon sentimento, ogni buona apparenza sembrano essere radicalmente scomparsi dalla mia anima: non restano che l'egoismo, la sensualità, l'orgoglio e i vizi che fanno loro corteggio [...] Ecco dove così presto arriva, nonostante grandi grazie, nonostante una naturale tendenza al bene sotto più aspetti, nonostante una pia ed attenta educazione, nonostante l'affetto e i buoni esempi di santi parenti, ecco dove così presto arriva l'anima che si allontana da Te, o unica sorgente di tutti i beni, o mio Signore e mio Dio!...» (*ivi*, 93-94).

³² È doveroso osservare che questi rilievi vanno estesi, nel caso di Charles de Foucauld, anche a persone che non facevano parte della cerchia parentale, ma che egli ebbe modo di conoscere per la loro frequentazione della casa della zia Inés. Si vedano al riguardo le notizie fornite da M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 142-144 e la testimonianza stessa del nostro autore: «Mentre ero a Parigi per far stampare il mio viaggio in Marocco, mi sono trovato insieme a persone molto intelligenti, molto virtuose e molto cristiane; mi sono detto [...] «che forse questa religione non era assurda»» (LHC, 242).

Ed è singolare che, dopo l'approdo alla fede, quel desiderio di fare per Dio «il più grande sacrificio possibile» comportasse il lasciare quella famiglia che era stata l'ancora di salvezza anche nei momenti più bui della sua vicenda spirituale. Quei legami che nemmeno i momenti più burrascosi dell'oblio di Dio e della morte dell'anima avevano saputo strappare, ora dovevano essere volontariamente e radicalmente recisi perché venisse portato a maturazione ciò che essi avevano providenzialmente custodito³³.

2.4. *Il contesto epocale ed ecclesiale*

2.4.1. Don Huvelin e la ricerca di un maestro di cristianesimo

Secondo la sua stessa testimonianza, Charles de Foucauld perse la fede all'età di 15 anni³⁴. Siamo nel 1873 o, più probabilmente, nel 1874: il venir meno della fede non conosce in lui la stessa puntualità del suo ritrovarsi. La crisi decisiva avviene mentre Charles frequenta il suo terzo anno al liceo di Nancy, dove risiede con la sorella e il nonno. Abbiamo qualche informazione su questo passaggio cruciale da una lettera di Charles al cognato Raymond de Blic del marzo 1901. A giudizio del nostro autore, le numerose e svariate letture (da Rabelais a Montaigne, a Voltaire) che fece in quegli anni, in aggiunta agli studi liceali, svilupparono in lui il gusto del sapere, ma risultarono dannose per le sorti della sua fede³⁵. D'altro canto, non lo aiutarono

³³ Si confrontino le due testimonianze che si ricavano dalla meditazione di Nazareth: «le anime più devote e più belle della mia famiglia che mi colmavano di incoraggiamenti e di bontà, e Voi, mio Dio, che radicavate nel mio cuore questo attaccamento per esse, così profondamente che le bufere che sono seguite non hanno potuto strapparli, e di cui Voi ve ne siete servito più tardi per salvarmi, quando io ero come morto e annegato nel male...» (MN, 101); «[...] quella sete di fare per Voi il più grande sacrificio che mi fosse possibile farvi, lasciando per sempre una famiglia che costituiva tutta la mia felicità, e andandomene ben lontano da essa a vivere e a morire!...» (MN, 107). In precedenza, altri legami avevano dovuto essere sciolti perché Charles potesse ritrovare quelli familiari, legami cattivi e anche buoni, «che mi avrebbero impedito d'essere un giorno tutto per Voi» (MN, 102). Quest'ultima affermazione potrebbe alludere al progetto di matrimonio con una ragazza francese conosciuta ad Algeri verso la fine del 1884: la cosa non si realizzò per la ferma opposizione della famiglia di Charles e in particolare di Marie de Bondy (si vedano J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 34-35 e il sorprendente commento di J.-J. ANTIER, *Charles de Foucauld*, 84).

³⁴ Cf C. DE FOUCAULD, *La dernière place*, 92.

³⁵ Lettera a Raymond de Blic, 5 marzo 1901, cit. in J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 17, n. 21.

i suoi professori, «rigorosamente onesti» per la maggior parte, come rileva M. Castillon du Perron³⁶, «molto rispettosi», riconosce lo stesso Foucauld, ma, a suo giudizio, «anche quelli fanno del male, in quanto sono neutri»³⁷. Se dunque egli non ha avuto «nessun cattivo maestro», nondimeno gli sono mancati i maestri buoni, «uomini colti nelle cose religiose, che sanno dare ragione di quello che credono», capaci di ispirare «ai giovani una fiducia completa nella verità della loro fede»³⁸.

Questi accenni, ma ancor più la vicenda del legame con don Huvelin, mostrano chiaramente come per Charles de Foucauld l'itinerario della fede debba conoscere sì la testimonianza di credenti pii, umanamente esemplari e accessibili attraverso significativi legami affettivi, ma abbia altresì bisogno di incontrare maestri affidabili di verità, cristiani che conoscono la dottrina e la teologia, capaci di soddisfare le domande della ragione e il desiderio della ricerca intellettuale.

Di tal genere furono appunto le motivazioni che condussero Charles ad incontrare, in quella mattina di fine ottobre 1886 nella chiesa di Saint-Augustin, l'*abbé* Henri Huvelin. L'apostolo del Sahara descrive così, con ammirabile chiarezza e precisione, i passaggi di quella ricerca, suscitati dalla sapienza di Dio: dopo averlo attratto alla verità attraverso la bellezza delle virtù cristiane di Marie de Bondy:

«Voi mi faceste allora quattro grazie; la prima fu di ispirarmi questo pensiero: poiché quest'anima è così intelligente, la religione in cui crede così fermamente non sarebbe poi una follia come io penso. La seconda fu d'ispirarmi quest'altro pensiero: poiché quella religione non è una follia, forse la verità, che non è sulla terra in nessun'altra religione né in alcun sistema filosofico, si trova là? La terza fu di dirmi: studiamo dunque questa religione: prendiamo un professore di religione cattolica, un prete istruito, e vediamo di che cosa si tratta e se si deve credere a quello che essa dice. La quarta fu la grazia incomparabile di indirizzarmi, per avere quelle lezioni di religione, a don Huvelin»³⁹.

³⁶ Charles de Foucauld, 50.

³⁷ Lettera a Raymond de Blic, 5 marzo 1901, cit. in J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 17, n. 22.

³⁸ Lettera a Raymond de Blic, 5 marzo 1901, cit. in J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 18, n. 26.

³⁹ MN, 106. Nella Lettera a Henri de Castries così Charles racconta, in maniera meno schematica ma non meno limpida, il procedere dei suoi ragionamenti e delle sue scelte: «Mi venne l'idea che dovevo informarmi su questa religione, dove forse si trovava quella verità che disperavo di trovare; e mi dissi che la cosa migliore era quella di prendere lezioni di religione cattolica, così come avevo preso lezioni di arabo; come avevo cercato un buon *thaleb* che mi insegnasse l'arabo, così cercai un sacerdote istruito che mi desse informazioni sulla religione cattolica... Mi parlarono

Sappiamo che in realtà il vicario di Saint-Augustin non gli diede nessuna lezione, né gli fece prediche: quest'uomo che vivrà lungo il corso della sua avventura cristiana lunghe attese, pazientissimi discernimenti, tormentate decisioni, in quel momento fu invitato a compiere un gesto concreto, che sollecitava l'adesione di tutta la sua persona, spirito e corpo («mi fece mettere in ginocchio e mi fece confessare») e la conduceva ad una rapidissima, folgorante sintesi spirituale⁴⁰.

Tuttavia, non pare di poter concludere che Charles de Foucauld abbia rinnegato quella ricerca prettamente intellettuale, che mirava a conseguire «informazioni» sulla religione cristiana: non ci autorizzano a dirlo i due testi autobiografici che stiamo considerando, mentre la lettera a Raymond de Blic mostra quali fossero le sue convinzioni a quindici anni di distanza dall'evento della conversione.

C. Dagens ha recentemente ricordato come don Huvelin fosse «un uomo di cultura profondamente segnato dalla grande tradizione teologica e spirituale dell'*École française* del XVII secolo, dal cardinal de Bérulle, fondatore dell'Oratorio, a Olier, fondatore di Saint-Sulpice»⁴¹. Charles de Foucauld assorbì sicuramente l'influsso di quella teologia, trasmessagli da colui che fu per ventiquattro anni la sua guida spirituale. L'eremita del deserto rielaborò in modo personale «quella teologia del Verbo incarnato, a sua volta inseparabile da una teologia del sacerdozio e dell'eucaristia. [...] Si può persino rileggere l'intera vita di frère Charles come una specie di realizzazione di questo realismo dell'incarnazione, che è il tratto spirituale specifico dell'*École française* del XVII secolo»⁴².

Il senso dell'assoluto di Dio che determina la vocazione di Charles de Foucauld non è dunque semplicemente un'infatuazione sentimentale: esso nutre anche l'intelligenza, riceve col tempo i suoi contenuti dottrinali da una teologia solida che ha contribuito a disegnare il volto di uno dei secoli più luminosi nella storia della fede cristiana in

di un sacerdote molto distinto, ex allievo dell'*École Normale*, lo trovai nel suo confessionale e gli dissi che non ero lì a confessarmi, perché non avevo la fede, ma che desideravo avere qualche informazione sulla religione cattolica...» (LHC, 242-243).

⁴⁰ «[...] Charles non aveva bisogno di molti ragionamenti perché ne aveva già fatti tanti. Aveva bisogno invece di una parola catalizzatrice di tutta un'esperienza che oramai poteva giungere alla conclusione» (R. CORTI, «Fare della religione un amore», in C.M. MARTINI, «Mi fu rivolta la Parola...». *Sei storie di vocazione*, Roma, Paoline, 1983, 49-64: 59).

⁴¹ C. DAGENS, «L'esperienza dell'evangelo e dell'evangelizzazione», 101.

⁴² *Ivi*.

Francia, lasciando una durevole eredità. Ciò viene veicolato soprattutto dalla figura di un prete che il nostro autore continuerà a considerare un *maestro* allo stesso modo che un *testimone*. Che la ricerca puramente intellettuale, accademica (ma fu veramente solo questo?) di quei mesi decisivi sia sfociata nell'incontro con il Dio vivo, che perdona e chiama alla comunione con sé, non attesta l'erroneità di quella ricerca stessa, quanto piuttosto la necessità che essa venisse assunta e integrata in un gesto capace di unificare tutte le dimensioni della persona nella consegna di sé semplice e senza esclusioni all'Assoluto.

2.4.2. Razionalismo e agnosticismo

Non fu naturalmente la sola lettura di libri «pericolosi» ad allontanare l'adolescente Charles dalla fede. L'insistenza sul beneficio che gli veniva arrecato dal rimanere a contatto con l'ambiente cristiano della famiglia va di pari passo con la consapevolezza degli influssi decisamente sfavorevoli alla fede che egli riceveva dal contesto culturale dell'epoca.

La Francia della seconda metà del XIX secolo conosce il fenomeno di una vasta e profonda laicizzazione e secolarizzazione della società. Tra il 1876 e il 1914 i repubblicani vincono tutte le elezioni legislative nel Paese transalpino, mettendo in atto il loro programma di laicizzazione che «trasforma il fatto religioso in un affare privato», permettendo a tutti i cittadini francesi di «vivere facendo a meno della religione dalla nascita (patrocini civili) alla morte (esequie civili), e nella maggior parte delle loro attività»⁴³. Questo fenomeno si accompagna, nel senso che vi trova le condizioni di possibilità e insieme lo alimenta, ad un altro fenomeno, quello della secolarizzazione della società: in questo periodo si assiste in Francia ad un netto e progressivo distacco dei cristiani dalle pratiche religiose e dai comandamenti della chiesa, insieme ad un crollo delle vocazioni al sacerdozio⁴⁴.

La cultura è dominata da positivismo, scientismo, razionalismo e materialismo: si diffonde una «fede laica», aliena e anzi nemica di ogni forma di trascendenza. Sulla questione di Dio, accanto all'ateismo o forse più che l'ateismo prendono piede atteggiamenti improntati a

⁴³ É. FOUILLOUX, «Lo spirituale in un contesto di laicità. La vita spirituale in Francia tra XIX e XX secolo», in *Charles de Foucauld. L'eloquenza di una vita secondo l'evangelo*, 9-32: 11.

⁴⁴ *Ivi*, 13-14.

scetticismo e agnosticismo. È precisamente la posizione che assume Charles de Foucauld:

«Per dodici anni ho vissuto senza alcuna fede: nulla mi sembrava abbastanza dimostrato. La stessa fede con cui si seguono religioni così diverse mi sembrava la condanna di tutte quante. Quella della mia infanzia mi sembrava la più inammissibile, con il suo 1=3 che non potevo risolvermi a considerare plausibile. [...] I filosofi sono tutti in disaccordo; sono rimasto per dodici anni senza negare e senza credere nulla, senza sperare nella verità e senza nemmeno credere in Dio, visto che nessuna prova mi sembrava abbastanza evidente»⁴⁵.

Parole eloquenti, che testimoniano il dubbio radicale a lungo coltivato dal visconte de Foucauld riguardo alla capacità della ragione di attingere la verità. In questo senso, si capisce come l'itinerario prossimo di avvicinamento al faticoso incontro con don Huvelin sia scandito, come abbiamo visto⁴⁶, dalle tappe di una coscienza che comincia a mettere in crisi quel dubbio e a dire a se stessa che «forse questa religione non era assurda»⁴⁷.

Charles de Foucauld condivise dunque la situazione spirituale di molti suoi contemporanei, decisi a non credere, o impossibilitati a credere, a causa della non credibilità razionale degli enunciati della fede cattolica. Tuttavia, egli si distinse da molti suoi contemporanei che pure in quegli anni compirono come lui l'attraversamento dall'agnosticismo alla fede.

Nell'ultimo squarcio del XIX secolo fino agli anni '30 del XX, la Francia conobbe un notevole fenomeno di conversioni o di ritorni al cattolicesimo da parte di intellettuali anche di grande fama, da L. Bloy a P. Claudel, da J. Maritain a C. Péguy⁴⁸. Quasi tutti questi personaggi andarono a collocarsi sulle posizioni di un cattolicesimo intransigen-

⁴⁵ LHC, 242.

⁴⁶ Cf la citazione da MN riportata nel par. 2.4.1.

⁴⁷ LHC, 242. In quei dodici anni di incredulità, non venne meno in frate Carlo la sincera stima per «la religione della sua infanzia»: «[...] Voi custodivate nella mia anima i ricordi del passato, la stima del bene, l'attaccamento sopito come un fuoco sotto la cenere, ma sempre presente, a certe anime belle e pie, il rispetto della religione cattolica e dei religiosi; ogni fede era scomparsa, ma il rispetto e la stima erano rimasti intatti...» (MN, 101).

⁴⁸ É. FOUILLoux parla di «centotrentasei scrittori, intellettuali e artisti che aderiscono pubblicamente alla fede romana» negli anni tra il 1885 e il 1935. In particolare si segnala proprio l'anno 1886: nel giro di due mesi, tra ottobre e Natale, Charles de Foucauld e Paul Claudel approdano alla fede e Teresa Martin conosce quella che essa stessa chiamerà la sua conversione e il passaggio alla fede adulta (cf «Lo spirituale in un contesto di laicità», 21.27-28).

te, poco propenso ad atteggiamenti di apertura e di dialogo con lo spirito laico del tempo, o almeno con gli uomini di buona volontà che lo incarnavano, e anzi dichiaratamente ostile al laicismo repubblicano⁴⁹.

Non sarà così per Charles de Foucauld: la vicenda della sua conversione lo polarizza totalmente su Dio e sul desiderio di imitare Gesù, non entrerà nel campo delle dispute, non si impegnerà in battaglie *contro* qualcuno. La sua stessa attività missionaria non avrà i caratteri di un'irruenza aggressiva e integralista, né conoscerà la fretta animata da eccessivo zelo che preme per un rapido cambiamento dei costumi delle popolazioni da evangelizzare⁵⁰. Il suo metodo missionario si qualificherà piuttosto per il fatto di procedere «dall'analisi più rigorosa dell'ambiente umano: quella società tuareg della quale egli continuò a studiare le caratteristiche [...] Foucauld suggerisce in primo luogo di sviluppare tutte le potenzialità umane, che egli giudica molto grandi, di questi popoli: «Bisognerebbe *istruirli*, e con *l'istruzione*, introdurre *educazione e civilizzazione*»⁵¹.

Ci pare legittimo concludere che l'assoluto di Dio cui frère Charles si consegna non è una realtà che separa, un principio di divisione o di esclusione, un fattore di contrapposizione. Esso è piuttosto dinamismo di apertura e di inclusione, principio di comunione e di nuova fraternità, di imprevedibile larghezza e di impensata fecondità. Anche in questo senso, la restituzione alla fede del giovane alsaziano conteneva già in germe il senso della sua futura vocazione di «fratello universale»⁵².

⁴⁹ Si veda É. FOUILLOUX, «Lo spirituale in un contesto di laicità», 28-30: «Quasi tutti i convertiti entrano nella chiesa cattolica per combattere la Repubblica laica [...] essi talvolta esagerano nell'intransigenza» (*ivi*, 29).

⁵⁰ Si veda, su questo punto, l'interessante contributo di J. GADILLE, «Charles de Foucauld e il movimento missionario del suo tempo», in *Charles de Foucauld. L'eloquenza di una vita secondo l'evangelo*, 33-57. Si veda anche P.A. SEQUERI, «Ripartire da Nazareth? Appunti su Charles de Foucauld e la nuova evangelizzazione», in particolare 575-579.

⁵¹ J. GADILLE, «Charles de Foucauld e il movimento missionario del suo tempo», 51. Si veda anche E. BOLIS, «Introduzione» a C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 71-77.

⁵² Alla spiritualità del suo tempo, Charles de Foucauld è debitore in particolare dell'amore per l'Eucaristia e della devozione al Sacro Cuore (per quest'ultima basti ricordare il cuore sormontato da una croce che spiccava sull'abito bianco indossato nel deserto). Anche qui, va segnalato come egli abbia assunto questi elementi tipici della «pietà intransigente» dell'epoca sfrondandoli del loro uso prima come «strumenti di mobilitazione per la resistenza religiosa» e successivamente come «strumenti di riconquista della società» (cf É. FOUILLOUX, «Lo spirituale in un contesto di laicità», 14-20, in particolare 20).

2.5. *L'eredità africana*

La prima volta che Charles de Foucauld mise piede in Africa fu alla fine del 1880, al seguito del 4° Reggimento Cacciatori d'Africa, di stanza a Sétif, in Algeria. Vi rimase pochi mesi: la relazione ostentata con la donna con cui viveva da qualche tempo mal si conciliava con la disciplina militare. Nel marzo 1881 viene rispedito in Francia. Per pochissimo però: nel mese di maggio ha notizia di un'insurrezione nel sud dell'Algeria, il suo reggimento vi è impegnato sul campo, egli chiede immediatamente di esservi riammesso, a qualsiasi condizione.

Six si domanda se questa partenza, che comportò fra l'altro anche il distacco dalla sua donna, non segni «l'alba della sua conversione»⁵³. M. Castillon du Perron, dal canto suo, parla di una «operazione di sopravvivenza», più che di un'espressione di eroismo: il giovane sottufficiale Foucauld ha avuto «l'intuizione [...] che, rinunciando alla facilità, gli sarebbe possibile salvarsi e trovare forse finalmente un senso all'esistenza»⁵⁴.

In ogni caso si tratta, in quel momento, di una «scossa» salutare per Charles e, vista a distanza di tempo, di una svolta decisiva. L'Africa entrerà per sempre nella sua vita, nella sua stessa esperienza spirituale: in cinque anni, prima come soldato e poi come esploratore, Charles de Foucauld vedrà quel continente forgiare in lui un'umanità e, *in nuce*, una spiritualità che risulteranno fondamentali nel generare quel senso dell'assoluto di Dio che esploderà nel momento puntuale della conversione.

Quali sono gli elementi di questa «pedagogia africana»? I biografi e i commentatori hanno cercato di ricostruirla in base ai testi di frère Charles e ai resoconti dei suoi viaggi di esplorazione; noi cerchiamo di porne una breve sintesi.

⁵³ J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 27-28. L'autore francese parla di «volontà di potenza», di «frenesia di sapere», di «desiderio forsennato di non lasciar niente di inesplorato, di conoscere tutto, di colmare tutti i vuoti», allo scopo di «innalzarsi, o forse per dimenticare se stesso». Ma ricorda anche il «desiderio intenso che Carlo de Foucauld aveva di riabilitarsi di fronte ai suoi», in particolare di fronte alla zia Inés, che lo considerava «vile e privo di volontà» (*ivi*).

⁵⁴ M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 90. A. CHATELARD è meno prosaico su questo punto: secondo il Piccolo fratello di Gesù, la motivazione del ritorno improvviso di Charles in Africa risiede unicamente nel «piacere», nel desiderio di essere in luoghi «dove ci sia da muoversi, da darsi da fare, in quanto non ne vuol sapere di una vita stazionaria in guarnigione» (*Charles de Foucauld. Verso Taman-rasset*, 24).

2.5.1. La «pedagogia del deserto»

a. La forza dei desideri, l'ascesi della dedizione. Con poche testimonianze dell'ambiente militare concordano nella sincera ammirazione per il comportamento di Charles de Foucauld durante la campagna nel Sud-Oranese del 1881. Il giovane che all'Accademia di Saint-Cyr era noto per la sua indolenza e la sua pinguetudine, regolarmente punito per la «disattenzione», il «cattivo contegno», il disordine e la trascuratezza⁵⁵, ora si gode la stima di soldati navigati per la sua abnegazione, il senso di responsabilità, l'attenzione ai suoi sottoposti⁵⁶. Allo stesso modo, nel viaggio di esplorazione del Marocco tra il 1883 e il 1884, primo europeo a penetrare nei monti dell'Atlante, il cadetto annoiato e privo di ambizioni, sensuale e desideroso di godersi la vita gustando le trasgressioni, conosce il fascino di un obiettivo da raggiungere a tutti i costi, la necessità dell'ascesi, il rigore e la tenacia della ricerca. Sono note le parole pronunciate dal grande geografo Henri Duveyrier in occasione della consegna della medaglia d'oro della *Société de géographie* di Parigi: «Si rimane incerti se ammirare di più questi risultati così belli e utili, oppure la dedizione, il coraggio e l'abnegazione ascetica grazie ai quali questo giovane ufficiale francese li ha conseguiti [...] sacrificando ben altro che le sue comodità, avendo formulato e mantenuto sino alla fine ben più che un voto di povertà e di miseria»⁵⁷.

b. L'esperienza dell'umiliazione e dell'accoglienza. Il viaggio all'interno del Marocco si presentava pieno di rischi per un francese, per di più cristiano. Al conservatore della biblioteca-museo di Algeri, l'esperto Oscar Mac Carthy, parve che l'identità migliore da assumere sarebbe stata quella del mendicante, figura sacra in Oriente, alla quale era dovuta l'ospitalità. Quanto alla religione, difficile fingersi musulmano in Marocco: meglio presentarsi come ebreo, appartenente cioè ad una fede ugualmente presente ma meno conosciuta in quelle regioni. Un povero rabbino ebreo di origini russe: così Charles de

⁵⁵ Cf J.-F. Six, *Itinerario spirituale*, 22-24.

⁵⁶ «In mezzo ai pericoli e alle privazioni delle colonne della spedizione, quel letterato festaiolo si rivelò un soldato e un capo: sopportando con allegria le prove più dure, pagando costantemente di persona, occupandosi con grande dedizione dei suoi uomini»: la testimonianza del generale Laperrine è citata in A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, 25. Si veda anche M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 92: «Charles ha scoperto la necessità di una regola e dello sforzo, la gioia di essere responsabile e di sacrificarsi».

⁵⁷ Cit. in A. CHATELARD, *Charles de Foucauld. Verso Tamanrasset*, 31.

Foucauld intraprende la sua avventura di esploratore. Ha trovato un'identità che lo rende più inosservato e meno sospettabile ma al tempo stesso più esposto alla diffidenza e al disprezzo delle popolazioni arabe⁵⁸.

L'esperienza dell'umiliazione, del rifiuto, dell'abiezione e insieme della necessità di mendicare ospitalità, di sopravvivere, letteralmente, dipendendo dall'accoglienza altrui: prima di essere, in futuro, scelta di assimilazione alla sorte di Gesù Cristo essa sarà anzitutto occasione per sgombrare la scena dall'eccessiva invadenza del proprio *io* e preparare l'esperienza del primato di Dio.

c. L'educazione alla contemplazione. In un certo senso, Charles de Foucauld era sempre stato un esteta, un cultore della bellezza. Soprattutto dopo la svolta dei vent'anni, con la morte del nonno e l'acquisizione del patrimonio di famiglia, aveva abbandonato lo stile sciatto e trascurato dell'adolescenza per assumere quello della ricercatezza nel mangiare e nel vestire, oltre che nelle frequentazioni femminili. Non si trattava tuttavia, banalmente, di un abbandono alla sfrenatezza dei sensi: dentro un'esistenza che sembra insofferente dei limiti e dei divieti, che vuole conoscere la realtà sfruttando appieno la vasta gamma della percezione sensibile⁵⁹, permane il senso forte e autentico del bello, che non è mai disgiunto dal gusto del bene e dalla ricerca del vero:

«Voi mi facevate altre grazie, mio Dio, Voi mi conservavate il gusto per lo studio, per le letture serie, le cose belle, il disgusto per il vizio e la bruttura... Io facevo il male, ma non l'approvavo né l'amavo...»⁶⁰.

Ora, osservando e descrivendo i paesaggi di regioni ignote, impara a contemplare: la natura come le persone, le forme, i colori, il silenzio come la vita e la fede delle popolazioni che incontra:

«La luna che risplende in mezzo al cielo senza nubi manda un chiarore dolce; l'aria è tiepida, non un soffio l'agita. In questa calma profonda, in mezzo a questa natura fatata, raggiungo il mio primo asilo nel Sahara. Si

⁵⁸ «Vivere in permanenza con gli ebrei marocchini, gente spregevole e ripugnante fra tutti, salvo rare eccezioni, è un supplizio intollerabile»: così annota Charles nelle prime pagine del suo rapporto (cit. in M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 110-111).

⁵⁹ Si veda la descrizione di tale «curiosità della conoscenza attraverso i sensi» in M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 56-58.

⁶⁰ MN, 101. Si noti che questa confessione si riferisce al tempo in cui ormai Charles si trova in uno «stato di morte», nel quale «ogni fede era scomparsa».

comprende, nel raccoglimento di simili notti, la credenza degli Arabi in una notte misteriosa, *leila el Kedr*, nella quale il cielo si socchiude, gli angeli discendono in terra, le acque del mare diventano dolci e tutto ciò che esiste d'inanimato in natura si inchina per adorare il Creatore.⁶¹

d. Il senso dell'essenziale e della gratuità. Il deserto, secondo la rilettura della vicenda dell'esodo operata dal libro del Deuteronomio, è luogo in cui Israele fa esperienza di essenzialità e di dipendenza dai doni di Dio⁶². Tracce di un'esperienza simile si trovano anche nell'impatto di Charles de Foucauld con il deserto sahariano e con gli atteggiamenti religiosi delle popolazioni che lo abitano o lo attraversano. Così M. Castillon du Perron ricostruisce in maniera suggestiva il senso arduo del vivere umano e l'atmosfera di una fede insieme forte e rassegnata che il giovane francese ha respirato: «Prendere con abbandono dopo aver sofferto senza lamenti. Qui, nessuna parolona, niente pompa e ornamenti, ma azioni e volti offerti nella loro nudità, così come il lavoro, il caldo e il vento li hanno scolpiti. Si cammina per ore con la carovana, verso una direzione ipotetica, verso un posto dove si troverà forse da mangiare e da bere per qualche giorno. Nessuno s'interroga o si angoschia. Allah è grande. Se i cammelli soccombono e se il bambino muore, o un *rezzou* viene a decimare la tribù, è perché Lui lo ha permesso. Nessuna inquietudine, nessuna invidia. Nessuna speranza, neanche. Ciò che è stato sarà e così fino alla fine dei secoli»⁶³.

Senso dell'abbandono in Dio, della sua provvidenza; rassegnazione, fatalismo, forse, ma non amari, non risentiti; senso della grandezza di Dio, alla quale inchinarsi; una fede forse non audace nella speranza e nella richiesta, ignara della lotta con Dio, ma consapevole della gratuità dei suoi doni. Anche di questo si nutre il senso dell'assoluto di Dio.

e. Il bisogno di una guida. Trovatosi ben presto senza genitori, Charles de Foucauld, come abbiamo visto, riconobbe nel contesto familiare, nel nonno e nella cugina Marie soprattutto, punti di riferimento preziosi per la propria vita. All'età di 24 anni, nel 1882, dopo la seconda fuoriuscita dall'esercito in vista del progetto di esplorazio-

⁶¹ Cit. in M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 113. I resoconti di Foucauld non sono solo rilievi geografici, ma contengono anche interessanti dati antropologici e culturali.

⁶² Si veda in particolare Dt 8.

⁶³ M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 91.

ne del Marocco, gli viene assegnato dal tribunale, dietro richiesta della zia Inés, addirittura un «consigliere giudiziario», nella persona del cugino Georges de Latouche. Lo scopo è quello di costringere Charles a rendere conto ad un tutore della gestione del suo patrimonio, dopo averlo allegramente sperperato per lungo tempo. Situazione evidentemente umiliante per un uomo come il visconte de Foucauld, ma da lui accettata senza apparenti recriminazioni.

Sarà l'esperienza del deserto, ancora una volta, a regalare a frère Charles l'intuizione della necessità di una guida per il proprio cammino, liberamente scelta: allora fu solo la consapevolezza di una esigenza di sopravvivenza fisica, più tardi diventerà la certezza di una presenza irrinunciabile nell'itinerario della fede, concretamente sperimentata nella persona dell'*abbé* Huvelin e raccomandata con vigore ai propri corrispondenti, come in questa lettera alla sorella Marie:

«In una città come Digione sarà certamente possibile trovare un direttore illuminato: non c'è dubbio. Per l'anima è la vita, è indispensabile [...] Se mai verrò a trovarvi, mia cara, non potrò far altro che ripetervi questo su tutti i toni, perché è la chiave della santificazione, il mezzo per vivere interiormente in pace e il modo per non sbagliare strada, sia pure con buone intenzioni. In quanto a me, ho don Huvelin, e noi ci lasceremo solo quando uno dei due morrà. [...] Mi lascio andare a parlarvi di questo, non te ne meravigliare, è il mio argomento preferito. [...] Dipende forse dall'aver fatto lunghi viaggi nel Sahara, dove la prima cosa e la più indispensabile è una buona guida? Dipende dall'aver letto molto il Vangelo, in cui questa dottrina si trova in ogni pagina? Da ambedue i motivi, probabilmente, e fors'anche dall'averne un po' del vecchio spirito monastico e benedettino che è uno spirito di fede, di disciplina e di pace»⁶⁴.

Il primo gesto di obbedienza di Charles al suo direttore fu quello compiuto in quel giorno di ottobre del 1886 nella chiesa di Saint-Augustin: allora fu la porta che gli spalancò l'esperienza dell'assoluto di Dio, in seguito il mezzo principale per rimanere in essa.

2.5.2. L'incontro con l'Islam

Tra gli elementi che compongono l'«eredità africana» di Charles de Foucauld negli anni che precedono la conversione, il più rilevante e il più coinvolgente è sicuramente l'incontro con la religiosità islamica.

⁶⁴ Lettera a Marie de Blic, 25 aprile 1908, in C. DE FOUCAULD, *Opere spirituali. Antologia*, Roma, Paoline, 1984, 693-694.

Ed è anche quello che ha influito di più sulla formazione del senso dell'assoluto di Dio. Parliamo di «religiosità», più che di religione, in quanto l'attrazione esercitata dall'Islam sul giovane soldato ed esploratore ha interessato sia il piano dottrinale ed etico sia quello del vissuto, ma nel complesso più il secondo che il primo.

Frère Charles parla di una «seduzione» di cui è rimasto vittima, una seduzione, come osserva Six, fondamentalmente religiosa:

«l'islamismo mi piaceva molto, con la sua semplicità, semplicità di dogma, semplicità di gerarchia, semplicità di morale»⁶⁵.

Evidentemente per uno che aveva assunto posizioni agnostiche in virtù della inverificabilità razionale dei complessi dogmi cattolici, primo fra tutti quello della Trinità, il fascino di una dottrina molto più semplice, di una «struttura ecclesiale» molto essenziale e di un'etica più immediatamente identificabile nelle sue richieste era notevole. Si capisce dunque come Foucauld abbia concretamente perseguito la conoscenza di quella fede, cominciando ad esempio a leggere il Corano, che continuò, come abbiamo accennato, ad accostare o addirittura a mischiare a brani dei Vangeli anche nel periodo appena successivo alla conversione.

Ma ciò che inquietò profondamente Charles fu soprattutto il senso religioso di quelle popolazioni, la vivezza del senso della presenza di Dio e della sua grandezza e la totale relatività della vita e del mondo intero nei confronti di Lui:

«[...] l'Islam ha prodotto in me un profondo sconvolgimento... vedere questa fede, queste anime che vivono nella continua presenza di Dio, mi ha fatto intravedere qualcosa di più grande e di più vero delle occupazioni mondane: "*ad majora nati sumus*"...»⁶⁶.

È evidente, da queste poche righe di testimonianza, quale sia stato il ruolo della religiosità islamica nel risvegliare in Charles de Foucauld il senso dell'assolutezza di Dio e della completa sottomissione dell'uomo a Lui, benché la prospettiva di una fede esplicita fosse allora ancora lontana.

⁶⁵ LHC, 242. Si veda il commento di J.-F. SIX, *Itinerario spirituale*, 39. Nella lettera a Henri de Castries del 15 luglio 1901, Charles aveva scritto: «L'islamismo è estremamente affascinante: mi ha sedotto all'eccesso» (*Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 237-238).

⁶⁶ Lettera a Henri de Castries, 8 luglio 1901, in C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 235.

E tuttavia, più tardi, quando il ritorno alla fede cattolica si era consumato ed egli era ormai avanzato nella determinazione della modalità sua propria di servire il Dio vivente, fu esattamente sul terreno della autentica e perfetta adorazione di Dio che egli vide e registrò l'incongruenza dell'Islam e il motivo della propria insoddisfazione nei suoi riguardi:

«[...] il fondamento dell'amore, dell'adorazione è perdersi, inabissarsi in ciò che si ama e considerare tutto il resto come nulla: l'islamismo non ha abbastanza disprezzo per le creature per potere insegnare un amore di Dio degno di Dio. Senza la castità e la povertà, l'amore e l'adorazione restano sempre molto imperfetti; perché quando si ama appassionatamente, ci si separa da tutto quello che può distrarre dall'essere amato *fosse anche solo un minuto*, per gettarsi e perdersi totalmente in lui...»⁶⁷.

Brano di estremo interesse e di non facile recezione, in virtù di alcune espressioni che almeno ad un primo impatto destano non lievi perplessità: quel «disprezzo per le creature» che l'Islam non possiede sarebbe invece prerogativa della fede cristiana? E «un amore a Dio degno di Dio» presuppone necessariamente un «disprezzo per le creature»? Ancora: come interpretare quella «castità e povertà» senza le quali l'amore per Dio resterebbe imperfetto? Il contesto sembrerebbe suggerire di intenderle nel senso dei voti religiosi: ma in tal caso che ne sarebbe di esistenze cristiane che non le contemplassero in questa accezione?

Riprenderemo queste domande nelle osservazioni conclusive del nostro studio. Per il momento, ci preme osservare come la critica che, quindici anni dopo la conversione, frère Charles rivolge all'Islam consiste esattamente nel rilevare l'incapacità di questa fede di trarre da un robusto, limpidissimo senso della assolutezza di Dio le necessarie conseguenze in termini di scelte esistenziali del credente. In questo senso non ci troviamo d'accordo con l'interpretazione di M. Castillon du Perron, la quale spiega la successiva delusione di Charles de Foucauld nei confronti dell'Islam con un sussulto di «improvviso moralismo». Egli avrebbe constatato che Maometto ha corrotto il suo altissimo magistero non esitando, una volta conquistato il potere, ad

⁶⁷ Lettera a Henri de Castries, 15 luglio 1901, in C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, 238. Anche per questo può affermare, nella lettera di poco successiva del 14 agosto, che «l'islamismo mi piaceva molto [...] ma vedevo chiaramente che era privo di un fondamento divino e che la verità non era lì» (LHC, 242).

arricchirsi, facendo la guerra senza necessità e concedendosi pure ai piaceri dei sensi⁶⁸.

In realtà, crediamo che non sia adeguato parlare di «moralismo», quasi che frère Charles desse sull'Islam un giudizio etico fine a se stesso, magari anche dettato dagli esiti delle sue vicende personali⁶⁹. Si tratta invece, come abbiamo osservato, dell'incongruenza rilevata sul piano dell'esperienza spirituale tra la percezione netta della grandezza di Dio e la carenza di un amore che non riesce a pervenire al dono radicale di sé.

Che il senso della grandezza di Dio richieda di vivere in totale dedizione a Lui è certezza espressa da Charles quindici anni dopo la conversione. In quel fatidico 1886 aveva avuto modo di sperimentare invece come l'esercizio della castità fosse per lui una via privilegiata, o addirittura obbligata per pervenire a quella esperienza di Dio:

«Per la forza delle cose, Voi mi obbligaste ad essere casto, e presto, avendomi ricondotto, alla fine dell'inverno 1886, presso la mia famiglia, a Parigi, la castità divenne per me una dolcezza e un bisogno del cuore [...]. Era necessario per preparare la mia anima alla verità: il demonio è troppo padrone di un'anima che non è casta, per lasciarvi entrare la verità... Voi non potevate entrare, mio Dio, in un'anima dove il demonio delle passioni immonde regnava da padrone... Voi volevate entrare nella mia, o buon Pastore, e Voi stesso ne avete scacciato il Vostro nemico... e dopo averlo scacciato con la forza, malgrado me, vedendo la mia debolezza e come da solo fossi poco capace di conservare la mia anima pura, Voi avete stabilito per custodirla un buon guardiano, così forte e così dolce che non solo non lasciava il minimo spiraglio al demonio dell'impurità, ma mi faceva diventare un bisogno, una dolcezza, le delizie della castità...»⁷⁰.

Dovremo ora concludere il nostro studio tentando di rilanciare le domande serie con cui la conversione/vocazione di Charles de Foucauld ci costringe a confrontarci.

3. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Abbiamo cercato di mettere in luce alcuni elementi che aiutino a comprendere la genesi e i contenuti di quel senso dell'assoluto di Dio

⁶⁸ Cf M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, 145.

⁶⁹ «Conosce troppo bene la tristezza che viene dopo la voluttà per ammettere che una vera religione non proscriva quest'ultima» (*ivi*).

⁷⁰ MN, 103.

che esplode in Charles de Foucauld al momento del ritrovamento della fede e che lo induce a decidere di donarsi totalmente a Lui.

Rimarrebbe da svolgere un'ulteriore ricerca, di estremo interesse, riguardo all'*interpretazione teologica* della vicenda che abbiamo raccontato, in particolare a proposito della nozione di *vocazione* che essa veicola. I limiti di questo contributo ci consentono di dare solo qualche spunto, indicando qualche linea di riflessione.

«Non appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altro che vivere per Lui»: qual è la portata di questa affermazione sul piano della teologia della vocazione cristiana? Quello di Charles de Foucauld è semplicemente un caso singolare, giustificabile attraverso gli elementi che abbiamo presentato e molti altri, oppure se ne possono ricavare indicazioni di carattere più generale sulla natura della vocazione cristiana?

Anzitutto va rilevato che non si tratta di un caso isolato: vicende quasi contemporanee come quelle di Madeleine Delbrêl e di Edith Stein, o, per quanto riguarda l'ambito italiano, di Agostino Gemelli e di Lorenzo Milani, presentano dinamiche simili⁷¹. Si tratta cioè di cammini di conversione i quali, nel momento in cui approdano alla fede, pressoché contemporaneamente si aprono a scelte di consacrazione. Il fenomeno, dunque, ha una sua consistenza, che meriterebbe di essere studiata più a fondo.

Quale il suo significato? Non risulta che frère Charles, per rimanere al nostro autore, abbia mai espresso l'idea che la sua scelta fosse l'unica degna di essere chiamata cristiana, né che fosse la migliore in assoluto. Era non solo la migliore, ma l'unica pensabile *per lui*. E tuttavia crediamo che essa dica una verità che vale per *ogni* vocazione cristiana.

⁷¹ *Madeleine Delbrêl* (1904-1964) perse la fede a 15 anni e a 20 conobbe una «conversione violenta»: «abbagliata da Dio» pensò quasi subito di entrare nel Carmelo; finirà col dar vita ad una originale forma di vita consacrata nel cuore della «città marxista, terra di missione». *S. Teresa Benedetta della Croce* (Edith Stein: 1891-1942), di famiglia ebraica ma di fatto indifferente sul piano religioso, approdò alla fede cattolica all'età di 30 anni: dodici anni dopo, quando decise di diventare carmelitana, confessò che vi stava pensando fin dal giorno della sua conversione. *Agostino Gemelli* (1878-1959) nacque e crebbe in un ambiente ateo e positivista; la lenta e complessa conversione sfociò in maniera improvvisa e inattesa nella decisione di entrare nell'Ordine francescano, all'età di 25 anni. *Lorenzo Milani* (1923-1967) nacque in una famiglia agnostica sul piano religioso; la sua conversione fu graduale, ma sbocciò improvvisamente a 20 anni; pochi mesi dopo entrava nel seminario di Firenze.

Abbiamo constatato nei testi di Charles de Foucauld la nettissima coscienza del protagonismo di Dio nella sua esistenza e specialmente nel processo della sua conversione⁷². E tuttavia, nel momento cruciale, in quella mattina di ottobre 1886, Charles è tutto lì e con tutto se stesso si consacra al Dio che lo ha cercato. Nell'enfasi della memoria orante e grata egli dichiara di non aver fatto nulla, di essere stato come trascinato, ma in quell'istante, almeno, è come se facesse tutto, consegnando tutto se stesso. Iniziativa di Dio e scelta del credente si incrociano: se fino a quel momento la lettura di fede vede solo la potente mano di Dio, in quel momento l'agire divino mostra tutta la sua efficacia nel condurre il discepolo alla piena e libera scelta di sé.

In questa scelta l'assoluto di Dio che, pur così presente, fino ad allora era rimasto celato, viene espresso con la massima evidenza: Dio è colui che ha sottomesso il cuore di Charles de Foucauld, è colui al quale sono dovuti l'amore e l'adorazione, colui nel quale ci si può gettare e perdere totalmente. Dio è colui rispetto al quale tutto il resto è nulla, o gli è relativo. La scelta di Charles è una manifestazione di Dio, rivela la sua grandezza, dice fino a che punto gli sia dovuto, volentieri, «appassionatamente», l'amore.

Questa non è forse una parola per ogni cristiano? L'assoluto di Dio, che viene detto con tanta chiarezza in una simile scelta, non è lo stesso che motiva *ogni altra* scelta cristiana? O le altre vocazioni cristiane, o meglio l'altra vocazione cristiana che è il matrimonio si fonderebbe su una realtà di Dio meno impegnativa, creduta, cioè accolta e vissuta, ad un livello e in una forma meno vincolante?

Crediamo che la vocazione di Charles de Foucauld aiuti a rinnovare, dal punto di vista teologico-spirituale e quindi dell'esperienza cristiana riflessa, la consapevolezza che ogni vocazione cristiana si fonda e si lascia motivare, in forme diverse, da niente di meno che dall'assoluto del Dio di Gesù Cristo e del suo regno. Al tempo stesso quella vocazione, e in generale le vocazioni di consacrazione per il Regno, fanno memoria di tale assoluto in maniera singolarmente perspicua e privilegiata, in una forma cioè singolarmente eloquente⁷³.

⁷² «Eravate voi a fare questo, mio Dio, voi solo; io non c'entravo nulla, ahimè!» (MN, 103). «Tutto ciò era opera vostra, mio Dio, di Voi solo...» (MN, 105).

⁷³ Facciamo riferimento, per queste considerazioni, alla riflessione di G. ANGELINI, «La teologia della vocazione. Come uscire dalla marginalità del tema», in *Id.*, *Tu seguimi*,

Il senso di *ineluttabilità* («compresi che non potevo fare altro...») che promana dalla decisione di frère Charles può indurre a comprendere in termini adeguati quella che possiamo chiamare una sorta di «naturalità» della scelta cristiana di consacrazione, evidentemente nell'economia della grazia e nella prospettiva della fede. Non nel senso di una «spontaneità» di tale scelta, ma anzitutto come correzione di un certo estrinsecismo secondo il quale essa sarebbe semplicemente obbedienza ad una chiamata «da fuori». Per un altro aspetto tale «naturalità» dichiarerebbe che le caratteristiche di radicalità e definitività di tale scelta non le sono estrinseche ma sono adeguate alla realtà del Dio di Gesù e dell'esperienza che il cristiano fa di Lui.

GIUSEPPE COMO

Seminario Arcivescovile di Milano

Via Pio XI, 32

21040 Venegono Inferiore (VA)

Treviso, Editrice San Liberale, 2003, 5-38, in particolare 10-12 e 18-23: «Se la categoria di vocazione vede illanguidirsi la sua densità semantica, una delle ragioni – non l'unica, certo, ma una delle più determinanti – deve essere cercata proprio nella diminuita attitudine delle forme storiche della vita religiosa a valere quali paradigmi concreti che rivelano il senso della vita cristiana in generale [...] Occorre invece restituire alle forme storiche effettive della vita religiosa l'attitudine a rivelare e rendere a tutti perspicuo ciò che effettivamente è qualificante per la vita di ogni cristiano» (*ivi*, 11). E più esplicitamente: «Attraverso la testimonianza della verginità cristiana diventa manifesta la stessa verità cristiana del matrimonio» (*ivi*, 20).